

I viaggi di Grytzko

Nel primo dei libri che ha dedicato alla sua amata Grecia classica, *Lo specchio greco*, 1980, Grytzko Mascioni scrive:

“Ogni storia è la storia di qualche viaggio. Sia che si tratti di lunghe migrazioni collettive, di un vagare di popoli nello spazio e nel tempo, alla ricerca di sé, delle proprie speranze più chiare, o di un habitat appena congeniale. Sia che si tratti, per me o per te, di un tuffo interiore, in qualche memoria sepolta, magari ancestrale: sulla tracce o alla volta di una casa, forse soltanto inventata, da dove si crede venire.

Ogni nostro viaggiare fa parte di un più vasto movimento; e si dipana ansioso, come dentro un viaggio più grande (...) Ed è in questo moto perpetuo (così perpetuo da simulare, a volte, una sorte di immobilità) che la vita di cui disponiamo tenta le sue scelte: che sono, probabilmente, sempre arbitrarie. Ma hanno l'aria di presentarsi, spesso, vestite di una forma assolutamente necessaria: al modo in cui ci è parso, certi giorni, d'amare qualcuno, una bandiera o un'impresa; e che un'altra, sarebbe stata davvero impossibile”.

Necessità del viaggio. Necessità di fare continuamente i conti con il punto fermo di un'origine, di una partenza, di un big bang iniziale. Grytzko lo ha ravveduto appunto nella Grecia classica, nella sua capacità di coniugare la forza ordinatrice del logos, del discorso razionale, con la forza evocativa del mito.

Mythos significa propriamente parola, racconto, e rimanda a vicende archetipiche, accadute nella notte dei tempi, con le quali siamo chiamati a confrontarci come con una storia comune che ci riguarda tutti, e sempre. Il mito come luce per chiarire la propria penombra, ha scritto Carlo Carena. Risalire alle fonti del pensiero europeo significava per Grytzko anche misurare quanto l'Europa se ne stesse, se ne stia distaccando “in una spirale di degradante confusione”, diceva. Il fiorire dell'intelligenza e l'incantamento della bellezza si sono persi, cito ancora, “in una melassa mistico-edonistica, populista-materialistica da quattro soldi”.

La Grecia era per lui “la patria dell'uomo e del suo interrogarsi”. In epigrafe al libro che ha dedicato a Socrate, l'uomo che si batteva contro la retorica sofistica, la letteratura per letterati, gli slogan demagogici, Grytzko riporta un passo dell'*Apologia* di Platone che credo abbia ritradotto lui stesso (le sue traduzioni dal greco sono delle riscritture

potenziate, quasi una sonata a quattro mani cui concorrono a pari titolo autore e traduttore). Leggiamo dunque:

Se vi dico che quieto non so stare, poco persuasi pensate faccia dell'ironia. Se poi dicessi che il massimo, per un uomo, sia tutti i giorni ragionare su ciò che vale, e sul resto di cui mi avete sentito discutere, e indagare me stesso, e gli altri; se vi ripetessi che non è vita che valga vivere, quella cui venga meno un tale ricercare, mi credereste anche meno. Ma è proprio così, gente: come dico. Benchè non sia facile farvene convinti.

Necessità di viaggiare dentro se stessi, di sperimentare, di incrociare linguaggi ed esperienze, di tentare ibridazioni. Del viaggiare di Grytzko, italiano e svizzero, retico e greco, uomo del nord e cittadino del Mediterraneo, fanno parte, come sappiamo, il radicamento nel cuore nella sua valle e l'inesauribile curiosità per l'altrove. Aveva presto capito che si può crescere solo nel confronto con l'altro, con gli altri, con l'altrove, con il diverso.

Narratore, saggista, "poeta europeo di lingua italiana", come è stato definito, Grytzko ci ha ricordato che *poesia* viene dal greco *poièin*, che significa appunto "fare", fare concretamente, cioè creare strumenti per modificare noi stessi e la realtà, come lo possono fare un fabbro (non a caso figura sacrale nelle antiche mitologie) o un falegname. La poesia non come astrazione virtuale, ma come intervento fattuale nella realtà, per organizzarla in un senso possibile. La mobilità e l'allegria di un fare che non si preclude alcuna possibilità espressiva è tipica del lungo percorso creativo di Grytzko, che da oggi sarà meglio visibile a Sondrio, nella sala intitolata a lui, e nella biblioteca dedicata a un maestro degli studi filologici in Italia.

Il letteratissimo Mascioni ha avuto la buona ventura di misurarsi con l'invenzione di un linguaggio nuovo ed eccitante, oltrechè straordinariamente efficace, che è quello della televisione, in cui parola, immagine e suono sono chiamate a integrarsi in una cifra di enormi potenzialità, nel bene e nel male. E ha saputo nutrire la sua appassionata sperimentazione con altri generi espressivi: il teatro, la musica, la pittura.

È stato un eccellente pittore in proprio, capace di esprimersi non soltanto con vaste superfici di colore, ma anche con il segno aguzzo di una penna, di una matita che traccia

nervosi segni verticali, alla Giacometti, quasi gli elettrocardiogrammi di una passione inquieta, mai soddisfatta di sé.

Lasciata la televisione, negli ultimi lustri della sua vita è stato un coraggioso organizzatore culturale, un prezioso pontiere a Zagabria e Dubrovnik, nella Croazia straziata da un'atroce, assurda guerra civile. Non ci ha soltanto invitato a guardare a est, a una tradizione culturale che abbiamo sempre considerato con una punta di snobistica sufficienza, un po' razzista, che nasceva solo dall'ignoranza nostra. Non si è limitato a firmare manifesti o a scrivere articoli, come tanti, come quasi tutti. Lo sappiamo: ha portato la sua solidarietà a quelli di Dubrovnik, gli antichi ragusei, sfidando le bombe serbo-montenegrine. Stava con fermezza dove bisognava stare. Con lo stesso coraggio, la stessa serenità socratica, lo stesso stile alto di gran signore ha affrontato il congedo finale. Invitandoci a non compiangerlo, ma anzi a dichiararlo felice, perché aveva fatto, come Joachim de Bellay, *un beau voyage*.

A noi suoi amici, che ancora crediamo nel valore della memoria storica, tocca proseguire un viaggio sempre più difficile e qualche volta disperante, visto l'imbarbarimento progressivo che è in corso, che può riuscire bello soltanto se animato dalla sua stessa volontà di capire e di condividere. Da una cultura vera che sa diventare passione civile.

Ernesto Ferrero

Sondrio, 18 settembre 2009